

Corriere d'Informazione - 30 novembre 1963

DUE NOVITA' ALLO « STABILE » DI TORINO

L'uomo sul punto

Successo di « Il re muore » di Ionesco, lungo atto unico sui terrori e i rimpianti nel momento del trapasso, seguito da una breve farsa dello svizzero Max Frisch

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Torino, 30 novembre.

Il re muore rappresentato ieri sera con successo al « Gobetti » dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino non appartiene alla serie emblematica delle commedie di Ionesco, a quelle commedie, vale a dire, i cui temi sono un indovinello, e lo spettatore deve contentarsi di vederli balenare attraverso improvvisi spiragli che poi subito si richiudono, così che si torna a casa niente altro che divertiti da un gioco verbale che per intelligente che sia ha il torto di essere soltanto fine a se stesso. *Il re muore* già rappresentato a Parigi e a Edimburgo, appartiene a un genere nuovo che chiameremo esplicito, aperto, nel quale l'autore non solo non fa mistero del tema di fondo, ma lo tratta ed esaurisce con un dialogo non ambiguo o allusivo, ma chiaro e diretto. E' il teatro scomodo di Ionesco. Quello comodo, al riparo del cui fumo si poteva anche barare, appartiene ormai al passato.

Tema di fondo di questo lungo, anzi lunghissimo atto unico, è, come avrebbe detto il padre Bartoli, « l'uomo sul punto », l'uomo cioè nel momento in cui è costretto a dire addio alla vita. Non senza motivo Ionesco ha scelto un re, questo alto grado gli facilita il passaggio dall'uomo singolo al piano superiore della condizione umana, con le sue responsabilità, le sue paure, i suoi rimpianti di fronte alla morte, e quel crederci ciascuno di noi, perchè forte o ricco, esente dalla legge comune, e quello stupirsi, perciò, che anche a lui tocchi scendere nella fossa come tutti gli altri, e quei potenti o quei geni che si credono indispensabili e invocano un rinvio, e quegli eroi che tremano come bambini di fronte all'orco, è tutta la vita che nel momento estremo ci ripassa dinnanzi e sembra non sia durata che un secondo, *memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*.

Niente di nuovo, come vedete, e sarebbe difficile, d'altra parte, inventare sull'argomento qualche cosa di nuovo, ma qua e là Ionesco riesce a dirlo in modo originale, momenti felicissimi, purtroppo assai brevi, che non compensano quanto di ovvio e di inutile appesantisce il lavoro. Il re muore, sì, ma ci mette troppo a morire.

Impegnato nella difficile parte Giulio Bosetti ha fatto il possibile, con il valido aiuto del regista José Quaglio, per dare varietà di espressioni e di toni ad un personaggio monotono e statico che da quando entra in scena fino alla fine non fa che ripetere in tutte le salse la sua paura di morire. Gli sono stati efficaci compagni Mari-

na Bonfigli, Paola Quattrini, Franco Passatore, Silvana De Santis, Alvisé Battain.

Colori grassi e bel gioco di luci nelle scene di Emanuele Luzzati.

L'autore era presente ed è stato chiamato più volte alla ribalta.

Ha fatto seguito una farsa in un atto dello svizzero Max Frisch, del quale nella passata stagione molti dei lettori hanno certamente visto *Andorra*. Intendiamoci, una farsa *sui generis*, di quelle che si possono scrivere oggi, la cui comicità non dà luogo alla risata liberatrice, ma al risolino angoscioso. Protagonista de *La grande rabbia* di Philipp Hotz è un giovane marito il quale compie sforzi inauditi per realizzarsi in una personalità che crede di possedere e non possiede. Dialogo sottile ed abile, applausi cordiali.

Qui Giulio Bosetti ha potuto far meglio che nell'atto di Ionesco, insieme a Paola Quattrini, Franco Passatore e Marina Bonfigli, tutti assai bravi.

Mosca

